

QUARTIERI  
SENZA DIRITTI

PRIMA PORTA

Né paese né periferia la borgata sulla Flaminia costruita nel dopoguerra continua ad essere isolata dalla capitale. I giovani desiderano solo andare a tuffarsi nella «vera» città, gli anziani ricordano le speranze dei primi tempi.

Un'immagine di Prima Porta, la borgata sulla Flaminia nata nel dopoguerra in maniera completamente abusiva e «risanata» con il condominio. Dista solo pochi chilometri dalla capitale ma è come vivesse su un altro pianeta.



LA SCHEDA

Il quartiere. Si estende tra via Tiberina, via Flaminia, la Sacrofanese, via della Giustiniana e la Cassia. Confina con Sacrofano e con Formello. Fa parte della ventesima circoscrizione.

I palazzi. Tutte casette abusive, costruite per «necessità», prevalentemente nel dopoguerra, oggi sanate con il condono dell'85, tranne quelle venute su negli ultimi anni nelle zone non perimetrate. A questi insediamenti si aggiungono i palazzi Isveur costruiti dal Comune per gli abitanti dei borghetti demoliti e quelli Iacp, in cortina rossa edificati nel '78.

Gli abitanti. Sono circa 20.000, prevalentemente ceti medio-bassi, artigiani, muratori, marmisti, idraulici, operai, impiegati. Molte donne vanno a servizio nelle famiglie ricche di corso Francia o Vigna Clara, le ragazze fanno le commesse nei negozi del centro. Diffusa la presenza di anziani con il minimo di pensione.

Densità di popolazione. Su circa 100 ettari, molti dei quali ancora aperta campagna, sono dislocate 20.000 persone: 1 abitante per 50 metri quadri.

I trasporti. La zona è servita dal treno della Roma Nord, con stazione a Prima Porta, che la collega a piazzale Flaminio, e da quattro linee Atac. Il 203 e il 205 con capolinea a piazza Saxa Rubra arrivano a piazza Mancini e a piazzale Flaminio, il 304 va verso il cimitero e lo 035 raggiunge il chilometro 7 di valle Murrana.

Mercati. Due volte la settimana, il martedì e il sabato, a piazza Saxa Rubra arriva la fiera-mercato, con più di 80 banchi di vario genere. Un momento importante per la borgata, ma anche fonte di ulteriori problemi di viabilità.

Le scuole. 1 asilo nido, 3 materne, 3 elementari, 2 medie e 1 istituto tecnico industriale.

Centri sportivi. Una palestra circoscrizionale, un centro sportivo privato, la polisportiva autogestita «Roma 20». Servizi. 1 consultorio familiare; nessun polambulatorio, (quello previsto a via delle Galline Bianche, finito da due anni è completamente abbandonato); nessun ospedale, (il Sant'Andrea, iniziato dieci anni fa, non è ancora funzionante); nessun centro polivalente culturale, 1 biblioteca circoscrizionale, 1 centro anziani.

Farmacie. 2, mai aperte la notte.

Edicole. 2.

Associazioni socio-culturali. 1 centro sociale gestito dalle Acli, con attività prevalentemente rivolte ai bambini; il comitato di quartiere.

Cinema. Nessuno.

Spazi verdi attrezzati. Nessuno.

Vigilanza pubblica. 1 camioncino P8, mobile, in sosta a periodi alternati in piazza Saxa Rubra e in piazza Arcisate. I cittadini chiedono una stazione permanente di vigilanza. Sedi di partiti. Pci, Dc.

Chiese. 3, con oratori ed attività per ragazzi.

Sognando il «viaggio» verso Roma



Prima Porta dista pochi chilometri da Roma ma il sogno più grande dei giovani che vi abitano è di «raggiungere» la capitale. Né paese né periferia, Prima Porta nacque nel dopoguerra, borgata costruita pezzo per pezzo la domenica da chi non aveva altro modo per trovare una casa. Le condizioni di vita sono cambiate di poco da allora. Soprattutto gli abitanti restano isolati: il metrò leggero resta un sogno.

ROSSELLA RIPERT

Andare via, raggiungere la città, immergersi nella sua vita, nelle strade illuminate del centro, nelle discoteche e nei cinema affollati. È il sogno più grande di tanti giovani di Prima Porta, né paese né periferia metropolitana, distante «mille miglia» da Roma. La vecchia borgata romana, con le sue casette abusive «della domenica», costruite per necessità soprattutto nel dopoguerra, ora sanate con il condono dell'85, è davvero isolata dalla capitale. Anche perché muoversi da piazza Saxa Rubra, o dalla «Rotonda» delle case di via delle Galline Bianche, per raggiungere Roma significa, affrontare un viaggio. Un'ora e mezza an-

che due di traffico intenso sulla via Flaminia, con il «tappo» di Labaro da superare, per arrivare per lo meno a piazzale Flaminio. Tempi lunghi e sneranti di spostamento, anche per chi viaggia su rotaie, con i trenini della Roma Nord che passano di rado, quasi ogni mezz'ora. «Basterebbe ampliare la Flaminia - dice Vittorio Cullani segretario del Pci di Prima Porta - e realizzare la metropolitana leggera per spostarsi rapidamente e senza stress». Ma per ora i progetti sono fermi nei cassetti del pentapartito e resta la fatica quotidiana, sostenuta da un esercito di pendolari. Quelli che a Roma ci vanno a lavorare, gli impiegati, gli operai, le

donne che vanno a servizio nelle case di lusso di corso Francia o Vigna Clara, le ragazze che fanno le commesse nei negozi di via del Corso, di via Ottaviano o via Nazionale. E quelli che a Roma guardano come l'unica chance di incontro, di divertimento, di occasioni culturali. Perché nella zona vasta di Prima Porta, tra le vecchie casette, i nuovi insediamenti delle case popolari, la campagna, il Tevere e la marrana, non c'è una piazza, un luogo d'incontro, un «corso», un circolo qualunque. «Prima Porta è una borgata storica - racconta Vittorio Cullani - tirata su soprattutto nel dopoguerra sui terreni frazionati dei grandi speculatori fondiari, e ha tutte le emergenze delle borgate. La giunta di sinistra ha fatto tantissimo per arginare il degrado di questa estrema periferia. Ha portato le strade, le fogne, la luce. Ha costruito scuole e servizi. Ma quello slancio di risanamento è stato interrotto dall'arrivo del sindaco Signorello. Per Prima Porta tutto si è fermato, e nell'assenza di ogni

intervento, la vita di questa borgata non solo non riesce a fare un salto di qualità ma rischia di tornare indietro. L'antico problema della rete fognaria, insufficiente, purtroppo è ritornato d'attualità. I progetti per affrontare le vecchie e nuove emergenze e quelli per qualificare Prima Porta non mancano. «Questa zona ha un grande valore ambientale ed archeologico - commenta Giuliano Baiocchi, presidente comunista della ventesima circoscrizione - e realizzare il Parco Archeologico della Flaminia, quello del Tevere Nord, fino a quello di Villa di Livia significherebbe ridisegnare l'identità urbanistica e culturale dell'intera area». L'assillo di tanti è proprio quello di qualificare la vita della borgata. Per farla diventare una parte ricca, un polo affascinante della città e non una sua appendice insignificante, semplice dormitorio dei suoi tanti pendolari. «Spesso l'unico modo per evadere da questo «vuoto» - dice Roscella giovane infermiera del Policli-

nico, iscritta alla sezione Pci di Prima Porta - è raggiungere Roma. «Andiamo a Roma», diciamo proprio così. Perché la città è lontana, ma anche perché è un'altra cosa, si respira un'aria diversa da quella paesaggistica che respiriamo qui. Ancora più isolati sono i seimila abitanti delle case «rosse», quelle costruite dallo Iacp per i baraccati di Tiburtino III, Tufello, San Basilio, Montesacro. Da Roma li separa il Grande raccordo anulare, da Prima Porta la marrana e da Labaro una landa desolata, terre incolte dove spuntano qua e là discariche abusive. «Siamo un'isola - dice Alessio D'Amato giovane segretario della nuova sezione del Pci delle case popolari - e la solitudine è pesante. Soprattutto per i giovani, sempre in cerca di qualcosa che qui non riescono a trovare». L'eroina ha iniziato a circolare anche qui. Non scorre a fiumi, ma è una presenza ormai visibile. Con il suo corredo immancabile di microcriminalità. «Piccole cose - commenta Domenico Pa-

risi, commissario di Flaminio Nuovo - qualche scippo, qualche furto di autoradio, per comprarsi la «dose». Anche lo spaccio non è organizzato in grande. Spesso sono gli stessi tossicodipendenti ad organizzarlo per ricavare la bustina di eroina. Il mese- re dei giovani è comunque grande. E non è sufficiente ad arginare la biblioteca circoscrizionale, con i suoi 10.000 volumi prevalentemente di narrativa. Tant'è che i suoi utenti mensili sono solo 133 con 205 libri chiesti in prestito nel marzo scorso. «In questa borgata, come nelle altre, spesso i giovani non continuano a studiare dopo la terza media - spiega Alessio - o se lo fanno scelgono tutte scuole tecniche. La maggioranza invece comincia subito a cercare lavoro, quasi sempre nero, malpagato. Come le ragazze, che per 300-400mila lire al mese fanno le commesse al centro. Escono la mattina prestissimo e tornano la sera stanche morte aspettando il sabato sera e la domenica per divertirsi un po'».

«Vorrei una vespa, per correre in città»

Iacp Prima Porta, 648 alloggi, 3542 vani, 80.000 metri quadri. Nelle case rosse di via delle Galline Bianche, Marina è arrivata che aveva diciassette anni insieme alla sua famiglia. Tra piantata di colpo, da Boccea, dove abitava, nei palazzoni popolari edificati nel '78 su un cocuzzolo verde, oltre la «marrana». «Quando sono arrivata qui - racconta Marina che ora ha 25 anni ed è diplomata operatrice turistica - non ho faticato molto a ricostruirmi una rete di amicizie. C'erano tanti ragazzi venuti come me da al-

tre parti della città. Da Tiburtino III, San Basilio, Tufello. Poi con gli anni ognuno ha fatto le sue scelte, e ci siamo trovati separati, soli, ciascuno per fatti suoi. Tutta la rete delle mie amicizie ormai è fuori, a Roma». Ma qui, in quest'isola separata dalla città, dal cuore più antico di Prima Porta, da Labaro, come si vive, come trascorrono le giornate per chi ha 25 anni? «Se non vado a Roma, resto a casa, leggo, sto per conto mio, anche perché qui sembra di vivere davvero in un paese. Ogni passo, ogni gesto diventa ar-

gomento di chiacchiera, viene giudicato dalla gente. E poi qui non c'è proprio nulla da fare. Non esiste un luogo di ritrovo, un «corso» dove andare a fare qualche spesa, passeggiando e guardando le vetrine. Non c'è nemmeno il cinema. Se non ci fosse la «Roma 20», che offre la possibilità a tanti giovani di fare sport, le case rosse Iacp sarebbero proprio «cattedrali nel deserto». I giovani sognano la «vespa» per andare a Roma, per fuggire da un vuoto disperante, almeno il sabato e

la domenica. «Io non voglio affatto fuggire - ribatte Marina - anche perché scappare dai problemi non serve assolutamente a nulla. Questa borgata è afflitta da troppi mezzi di trasporto rapidi, i servizi sono insufficienti, un'occasione di cultura è un miraggio. Ma se la realtà è questa bisogna cambiarla». È Marina snocciola il suo programma. Tante iniziative culturali da realizzare con la biblioteca circoscrizionale, soldi per potenziare le attività della palestra autogestita,

la costruzione di un cinema o di una discoteca. «Si potrebbero fare tante cose - continua Marina con i suoi occhi verdi percorsi da un'improvvisa preoccupazione, da un'inquietudine profonda - ma non è facile. I giovani, anzi i giovanissimi, pensano ad altro. Ai vestiti di marca, alle scarpe firmate, al gel nei capelli. Sono tutti presi dall'esteriorità, dalla forma, consumano e si consumano nella ricerca del prodotto di grido. Io, anche a quindici anni, a sedici, avevo altri pensieri. Sai

quante volte sono andata a dormire la sera chiedendomi cosa avevo fatto nella giornata, cosa avevo tra le mani per me e per gli altri». Marina racconta di suo fratello più piccolo, 17 anni, dei suoi coetanei, delle loro giornate. «Ho la sensazione che sprechino il loro tempo, mai un attimo raccolti in se stessi, mai incuriositi o scandalizzati dal mondo che li circonda. Ma non ti pare sconcertante che non si ribellino più?». Marina, questi giovanissimi delle case Iacp, non li condanna. Ha un assillo piuttosto: il loro futuro.

In attesa di un autobus che non passa mai. La separazione «fisica» dal centro di Roma è l'aspetto più grave della solitudine di Prima Porta.

«La palestra c'era ma abbiamo dovuto aprirla noi»

Rassegnarsi non è davvero il loro forte. E così, nel tempo libero, quello rubato a sé, alla famiglia o al riposo dopo una lunga giornata di lavoro, hanno fatto vivere la palestra che la Circozione avrebbe dovuto gestire da anni, ma che da tempo scivolava verso il degrado. «Era un colpo al cuore vedere quei locali spazzati, nati proprio per attività sportive, andare in pezzi giorno dopo giorno mentre i bambini delle case rosse Iacp, giocavano nella strada. E un giorno - racconta Otello, iscritto al Pci, presidente della polisportiva «Roma 20» - abbiamo deciso di aprirla noi la palestra. Abbiamo pulito, tolte le siringhe dei tossicodipendenti che lì si andavano a bucare, abbiamo imbiancato le pareti, rimesso i vetri alle finestre e naturalmente attrezzato i locali per le attività sport-

tive». Tanto lavoro, tante spese sostenute autofinanziandosi. «Ciascuno di noi, ha messo a disposizione quello che poteva - continua Maurizio, un altro dirigente della polisportiva - chi i materiali, chi i soldi. E alla fine, nonostante la completa indifferenza della Circozione, abbiamo aperto i battenti». La «Roma 20» ha 400 iscritti, dai più piccoli ai più grandi, e offre varie attività sportive. La ginnastica in palestra, il karate, la pallavolo, il pugilato. E naturalmente il calcio. «I nostri iscritti non pagano una lira - tiene a precisare il presidente della polisportiva - perché noi facciamo questa attività volontaria per offrire un servizio e non per arricchirci. Tutte le spese, i palloni, le magliette per le sei squadre di calcio, e tutto quello che può servire in un centro polivalente lo compriamo con

i soldi che ciascuno di noi è disposto a dare. Ci autotassiamo insomma, e spesso anche le famiglie dei nostri ragazzi non si tirano indietro». Intorno alla «Roma 20», dove in tanti anni di attività sono passati molti ragazzi delle case popolari, c'è una rete di grande solidarietà. «Pensa - racconta Roberto - che tutte le domeniche, dopo le partite di calcio c'è la madre di un altro dirigente della polisportiva che puntualmente si offre per lavare tutte le magliette dei ragazzi. Senza chiedere un soldo nemmeno per il detersivo». Sono tutti d'accordo nel definire la loro esperienza una «scuola di vita», dove insieme allo sport s'imparano ad apprezzare valori differenti da quelli di altri centri sportivi. «Da noi l'attività sportiva non è divenuta mai competizione sfrenata. L'assillo del primato,

il mito del campione, alla «Roma 20» non hanno successo. Nelle nostre squadre di calcio possono giocare tutti, non solo i migliori». Orgogliosi del loro lavoro volontario, sanno bene che per rendere al meglio quella struttura a due piani che occupano con le attività polivalenti, avrebbe bisogno di ben altri finanziamenti. «Trasuda umidità, la caldaia per i riscaldamenti non è mai entrata in funzione e d'inverno è un'impresa resistere al freddo. E poi - dicono i dirigenti della polisportiva - ci sono gli spogliatoi da ristrutturare, i bagni da rifare. La palestra da attrezzare meglio, e il campo da pallone completamente da fare». Quello su cui si allenano i ragazzi della «Roma 20», è un fazzoletto di terra strappato a fatica alla scarpata, con il lavoro volontario dei ragazzini e dei più grandi.



Anche qui come in altre borgate di Roma per praticare lo sport è necessario soprattutto un grande spirito di iniziativa: la palestra per l'allenamento, per esempio, gli abitanti se la sono dovuta aprire da soli, il Comune aveva «dimenticato» di farlo. Tutte le foto di questa pagina sono di Rodrigo Pais